

add editore

Andrea Montorio  
**Promemoria**

**Come creare l'archivio  
dei propri ricordi**

© 2021 add editore, Torino  
ISBN 978-88-6783-304-7  
addeditore.it

add  
EDITORE

## Indice

Introduzione	11
<b>1. PER FORTUNA SAPPIAMO DIMENTICARE</b>	13
Prima pratica: gli strumenti del mestiere	21
<b>2. IL PRINCIPIO DI UN ARCHIVIO</b>	27
Seconda pratica: il rituale dell'archivio	39
<b>3. DIMENTICARE O, MEGLIO, ARCHIVIARE</b>	45
Terza pratica: l'archivio delle fotografie	59
<b>4. IL RISVEGLIO DELLE COSE</b>	63
Quarta pratica: la tua prima <i>Wunderkammer</i>	77
<b>5. RELAZIONI COMPLICATE</b>	83
Quinta pratica: relazioni ed emozioni	95
<b>6. QUESTIONE DI ETICHETTA</b>	99
Sesta pratica: organizzare i ricordi	117

<b>7. IL MANUALE DEL PERFETTO ESPLORATORE</b>	121
<b>Settima pratica: lasciare un'impronta</b>	139
<b>8. RACCONTI PER LA STAGIONE DELLE PIOGGE</b>	143
<b>Ottava pratica: le memorie orali</b>	167
<b>9. SAREMO DEI BUONI ANTENATI?</b>	171
<b>Nona pratica: il testamento emotivo</b>	183
<b>Ringraziamenti</b>	187

*A Louis,  
perché possa ricordare  
le piccole cose fatte insieme.*

*Io mi chiedo che cosa succeda ai ricordi con il tempo.  
Io non ricordo più i miei genitori; non ricordo  
come erano fatti, come parlavano...  
Ieri notte mi sono messo a guardare Lena che dormiva  
e ho ripensato alle migliaia di piccole cose  
che ho fatto per lei, come padre, e le ho fatte volutamente  
perché se le ricordasse, una volta cresciuta.  
Invece con il tempo non se ne ricorderà neanche una.  
Sforzi immani, Mick, per risultati modesti.*

Paolo Sorrentino  
*Youth – La giovinezza*

## Introduzione

**Promemòria:** s.m. [dalla locuz. lat. pro memoria «per memoria»], invar. – Breve scritto, o anche semplice appunto, con cui si vuole ricordare ad altri o a sé stesso qualche cosa che si deve dare o dire o che comunque importi non dimenticare.\*

Questa definizione è *due definizioni*. La prima si riferisce al contenuto di questo mio *breve scritto*, ai *semplici appunti* degli ultimi mesi che vorrei *ricordare a me stesso*. La seconda al mio tentativo di spiegare *ad altri* come io seleziono e organizzo ciò che si *vuole ricordare*.

Questa doppia aspirazione si riflette nella struttura del libro. Anche questo libro è *due libri*: al capitolo di uno segue sempre un capitolo dell'altro. Il primo spiega il perché, il secondo il come; il primo il principio, il secondo l'esempio. Un libro racconta la mia passione per la memoria e i modi che conosco per averne cura, l'altro descrive le “pratiche”, semplici e semplificate, che ho messo in atto per crearmi un piccolo archivio personale.

\* Dal *Dizionario della lingua italiana Treccani*.

La mia speranza è che da queste pagine possiate attingere qualche suggerimento utile a organizzare e gestire i vostri ricordi, i saperi e le emozioni che portano con sé. Chissà che, imparando a conservare meglio il passato, non troviamo nel presente nuovi stimoli per vivere qualcosa che valga la pena portare con noi nel futuro.

*O che comunque importi non dimenticare.*

## 1. Per fortuna sappiamo dimenticare

A marzo ho iniziato a pensare alle scatole. Con un anticipo notevole, dal momento che il trasloco era in programma per l'estate. Ma a marzo mi sono trovato ad avere qualcosa che mi mancava da anni: un po' di tempo libero.

Il motivo è che quel mese iniziò, e ce ne ricorderemo per i prossimi tre-quattrocento anni, un'epidemia che ci costrinse tutti a casa. Dico "costrinse" perché, come chiunque, avrei preferito che nulla di tutto questo accadesse.

D'altra parte devo ammettere che, per come si stavano mettendo le cose in ufficio prima del *lockdown*, il mio trasloco estivo rischiava di slittare a novembre.

Invece...

A marzo ho iniziato a pensare alle scatole. Un pensiero per nulla banale, perché se è vero che la nostra casa ci racconta, allora un trasloco ci riassume. E se la vita è come un libro, allora le scatole, con le loro etichette, ne sono l'indice.

Si tratta di riprendere in considerazione, pezzo per pezzo, tutto ciò che si possiede: la gioiosa mescolanza degli armadi, la vitale confusione delle scrivanie, le cose che sappiamo *che* ci sono ma non sappiamo *cosa* sono, le cose che non hanno un nome e quelle che in qualche modo biso-

gna portarsi dietro, pur non potendole portare via, come le tacche della crescita di mio figlio Louis sul muro, i segreti scambiati seduti sul letto prima di addormentarci, i ricordi senza una cornice.

In un trasloco tutto va suddiviso ed etichettato, fisicamente e mentalmente, in categorie coerenti. Per farlo ci vuole un occhio capace di riconoscere gli oggetti giusti, e una mente che sappia dare un nome corretto alle cose. Non è difficile come può sembrare, quello che serve è solo un po' di allenamento.

Fare scatole è un'operazione che può affaticare la schiena, ma che richiede ancora più sforzo al pensiero. Non c'è una logica oggettivamente corretta con cui organizzare gli scatoloni, né mi basterà applicare il metodo con cui ho ordinato le mie cose finora.

Ogni scatola dovrà essere riempita pensando al momento in cui, nella casa nuova, verrà riaperta: cosa andrà a finire in quella stanza, cos'altro in quel cassetto... e non è detto che ci sia un legame con la disposizione e la logica di prima, perché è come se quelle cose così attentamente imballate le spedissi a un amico che ancora non conosco bene: *me stesso*, tra qualche mese.

Il compito di chi trasloca, insomma, è quello di dare un ordine al presente riorganizzando il passato ma pensando al futuro. Può sembrare uno scioglilingua, eppure è qualcosa che, a rifletterci bene, ha molto a che fare anche con il mio lavoro.

Avete presente le "capsule del tempo"? Sono scatole in cui sigillare oggetti e documenti da conservare per i posteri. Alcune capsule verranno aperte tra migliaia di anni, altre sono

state spedite nello spazio, alla deriva, senza avere in mente un approdo. C'è perfino una società internazionale che si occupa di tenere traccia di tutte le capsule esistenti, e delle date di apertura programmate.

Andy Warhol, proprio mentre preparava un trasloco nel 1974, decise di non riaprire più alcune scatole che aveva radunato, inviandole in un magazzino e, virtualmente, nel futuro. Non perse questa abitudine, e oggi al Warhol Museum di Pittsburgh, in Pennsylvania, ci sono più di 600 scatole chiuse. Le "Time Capsules" raccolgono la testimonianza della vita, del pensiero e delle ossessioni di quel grande artista, tenendone vivo il mistero e il messaggio ben oltre la morte.

Se toccasse a voi costruire una capsula del tempo, cosa ci mettereste? Io ci ho pensato spesso. Di sicuro non è una scelta facile: ciò che considero bello temo non piacerà più, ciò che ora è prezioso di certo non lo sarà. I miei dischi non si potranno ascoltare e le mie parole non saranno comprese, perché i linguaggi evolvono in fretta. Per quanto robusta possa essere la scatola e profonda la buca che la custodisce, le cose più fragili, come le emozioni, i sentimenti, i valori, le paure, l'ironia, i desideri potranno conservarsi? E se lo scopo è lasciare una traccia della nostra vita, cos'è che rappresenta la mia esistenza e non quella di chiunque altro?

Ma forse l'obiettivo non dovrebbe essere parlare di noi: mi chiedo se nel preparare i ricordi del futuro non dovremmo piuttosto cercare di trasmettere qualcosa di utile – se non proprio salvifico – a chi verrà dopo, resistendo alla tentazione un po' egocentrica di commemorare semplicemente noi stessi. La nostra storia, dopotutto, non è mai solo nostra: si intreccia con quella degli altri, e ha senso soprattutto se gli altri possono farne buon uso.

Per venire al mio lavoro, no, non produco capsule del tempo e neppure mi occupo di traslochi, ma faccio qualcosa che sta nel mezzo, e probabilmente ha a che vedere con entrambe le cose.

Lavoro con gli archivi.

Archivi istituzionali, privati, di famiglia, di grandi aziende. Archivi che custodiscono al loro interno un enorme bagaglio di documenti e saperi, pensieri e pratiche, storie individuali e collettive. Ciò che faccio è fornire mappe e bussole per orientarsi in quegli archivi. Strumenti per proiettare nel futuro i valori che hanno reso unica un'impresa, un'istituzione, una persona.

Il mio lavoro ha molti aspetti strettamente tecnici, che non ho intenzione di approfondire qui. Vorrei però proporvi alcuni degli strumenti del mestiere e delle conoscenze dell'archivio, per metterli alla prova su un compito che riguarda tutti noi: ricordare.

Queste pagine nascono dagli appunti che ho preso e ho messo via a partire da quel marzo in cui ho iniziato a pensare alle scatole, portandomi – per così dire – il lavoro a casa; appunti che sono diventati una serie di riflessioni non su come spostare mobili o vestiti, ma su come mettere insieme quel duplice aspetto della memoria, fisico e mentale, per raccogliarlo e conservarlo.

Ho cominciato organizzando il trasloco per compiti: *scegliere, imballare, etichettare, trasferire, disimballare e disporre in un ordine nuovo*. A poco a poco mi sono accorto che queste normalissime operazioni domestiche corrispondevano, solo con nomi un po' diversi, alle fasi che affrontiamo nel lavoro d'archivio: *selezionare, conservare, catalogare, ge-*

*stire, pubblicare e valorizzare*. A ben vedere, le stesse tappe che ciascuno di noi affronta nell'organizzare, concretamente e mentalmente, i propri ricordi. Così ho iniziato ad annotare idee, citazioni e riflessioni, e a fare quello che so fare meglio: archivarle. Oggi, a trasloco avvenuto, è arrivato il momento di riprendere in mano anche i pensieri e di metterli in ordine. O quantomeno in un *disordine significativo*.

Non vi insegnerò a riordinare gli armadi – per quello vi consiglio il famoso metodo di Marie Kondo – ma forse impareremo qualcosa di più simile alla preparazione di una capsula del tempo. Con un orizzonte un po' più breve dei millenni e dei secoli, e senza le velleità artistiche di Andy Warhol. Diciamo una capsula del tempo destinata ai nostri figli, ad amici o a noi stessi, tra qualche anno.

Penseremo insieme a cosa vale la pena di ricordare, a come conservarlo, e a come trasmetterlo: alle nuove generazioni che già sperimentano altri linguaggi e modalità di interazione, e anche a noi stessi, quando, presto o tardi, sentiremo il bisogno e il piacere di voltarci indietro. Organizzare il nostro archivio fisico vorrà anche dire rimettere ordine in quello mentale, nella memoria e nell'emotività. E dato che non può esistere un archivio senza un archivista, proveremo a diventare gli archivisti di noi stessi.

Non è un mestiere del tutto nuovo, per nessuno: lo esercitiamo ogni volta che mettiamo via un documento o proviamo a conservare un'emozione. Ma scoprendo che si tratta, appunto, di un *mestiere*, forse riusciremo a farlo con un po' più di metodo e di consapevolezza.

Essere archivisti significa conoscere meglio di chiunque altro l'arte del ricordo, le sue tecniche e i suoi trucchi. I bravi

archivisti sono capaci di farsi *attraversare* dal tempo, ovvero di comprendere le testimonianze del passato per metterle a disposizione del futuro, applicando il meno possibile le lenti del presente.

Tempo fa, ispirato da un romanzo, ho iniziato a immaginare gli archivi come strette vallate in cui le voci del nostro passato rimbalzano sulle pendici e tornano a noi leggermente trasformate, a volte appena riconoscibili. Di quell'immagine rimane un fatto: gli archivi, così come le vallate, per chi li frequenta sono naturali amplificatori di storie ed emozioni. Chi come me lavora con gli archivi ha sempre in mente che il suo compito è *fare da tramite* tra ciò che riceve in custodia e chi un giorno ne fruirà. Gli archivisti sono i custodi di quelle vallate: conoscono i segreti per perpetuare i loro echi.

Un'altra cosa che l'archivista sa, e che noi proveremo a imparare in queste pagine, è che semplificare nel modo corretto non significa appiattare la complessità, ma valorizzarla. Allo stesso modo in cui le etichette sulle scatole servono a ritrovare gli oggetti dopo un trasloco, o l'indice di un libro ci aiuta a orientarci senza paura nella sua ricchezza. D'altronde non ho mai amato tanto perdermi tra le vie di una città sconosciuta, come da quando tengo in tasca Google Maps.

Ora: sarà una mia deformazione professionale, ma se mi trovassi tra le mani un libro come questo la prima domanda che mi farei è come catalogarlo.

Avendo già affrontato la fatica di scriverlo, lascerei risolvere la questione a voi: se non altro sarà un buon esercizio.

Potreste considerarlo un libro di regole, se non fosse che io sono sempre il primo a infrangerle. Potreste considerarlo

lo un manuale, ma ne esistono già molti e ben fatti, e in ogni caso non sarebbe una definizione corretta.

Se fosse un saggio non l'avrei scritto io; se fosse un'auto-biografia avrei raccontato più cose di me, invece di lasciare chiuse così tante scatole. Se fosse un romanzo dovrebbero esserci dei personaggi. Anche se, a pensarci bene, qualcuno lo incontrerete: me, Gisella, e soprattutto mio figlio Louis, il vero protagonista, se non proprio del libro, almeno delle idee che lo hanno ispirato.

Di sicuro non è un libro che occupa troppo spazio (le questioni di spazio, vedremo, stanno particolarmente a cuore agli archivisti), e anche se la scelta dello scaffale in cui metterlo dipende da voi, a me piacerebbe che lo teneste sul comodino. O anche, per chi al contrario di me non odia le vacanze, accanto alla sdraio. E mi piacerebbe che, una volta letto, ciascuno ne ricordasse solo quel poco che può essergli utile. Perché per molti tipi di viaggio, quelli zaino in spalla o quelli nel tempo, conviene spostarsi leggeri. Portarsi dietro, diversamente da quando si trasloca, solo l'indispensabile.

Questo riguarda un altro dei saperi richiesti all'*archivista che è in noi*: il più suggestivo forse, il più spietato. Scegliere cosa lasciare indietro. Non ci sono risposte valide in assoluto al drammatico dubbio "questo sì o questo no?", ma solo qualche segreto e alcuni strumenti che possono aiutare a porci le domande giuste di fronte a ciò che conserviamo.

Se ripenso a Louis, in quel marzo di virus e scatole, lo vedo immobile davanti a uno schermo che segue le lezioni di seconda elementare, lontano dai suoi compagni, dai maestri, dai suoi luoghi. Dicono che il sintomo principale di quella

malattia sia la sparizione del gusto e dell'olfatto. Non dubito che sia vero.

Se non altro perché i ricordi di quei mesi strani, per Louis e per tanti altri bambini, saranno vuoti dell'odore dei banchi appena puliti, del cloro della piscina, del sudore degli amici dopo una corsa, del sapore delle merende all'intervallo, del ruvido della ghiaia e del tiepido degli abbracci. Praticamente di tutto ciò che dà sostanza e profondità alle memorie della nostra infanzia.

Per fortuna non c'è ferita che il tempo non possa guarire.  
Per fortuna sappiamo dimenticare.

### **Prima pratica: gli strumenti del mestiere**



Nel periodo in cui ho dovuto lasciare l'ufficio e portarmi il lavoro a casa, complice il trasloco, mi è venuto spontaneo provare ad applicare i saperi dell'archivista ai ricordi personali. È così che, insieme a Louis, abbiamo deciso di creare il nostro piccolo archivio. Il primo passo è stato procurarci gli strumenti del mestiere. O qualcosa di simile.

Ecco la lista:

- ★ 2 scatole (in realtà sarebbero 3, ma una è una “scatola digitale”, quindi per ora ne bastano 2, grandi almeno come quelle di un paio di stivali. Nella prossima pratica spiegherò come usarle);
- ★ 1 timbro personalizzato con l'inchiostro (più avanti scopriremo perché è uno strumento unico, essenziale e divertente. E costa poco. Io l'ho fatto disegnare a Louis);
- ★ 1 perforatrice per carta, per fare dei piccoli fori tondi;
- ★ 1 registratore (puoi usare quello del telefono);

- ★ 1 videocamera (come sopra);
- ★ 1 quaderno o un diario;
- ★ 1 confezione di buste per fogli A4;
- ★ 1 confezione di carta velina per proteggere i documenti;
- ★ 1 confezione di pennarelli indelebili di colori diversi;
- ★ 1 confezione di cartoncini;
- ★ 1 confezione di post-it di quattro colori diversi;
- ★ 1 matassa di filo di cotone o di spago;
- ★ 1 baule o una vecchia valigia (in realtà ti servirà solo a fine anno, ma nel frattempo puoi usarla per tenere sotto chiave gli strumenti del mestiere).

Ora conosci gli strumenti, ma per capire cosa conservare in archivio è necessario prima di tutto sapere *a chi* stavi pensando quando hai deciso di metterti all'opera, quando hai iniziato a leggere questo libro.

Ecco un elenco (mai definitivo) di possibilità:

- ★ a te. Puoi provare a essere il tuo archivista personale: raccoglierai e catalogherai oggetti e storie che racconteranno le tue esperienze, le passioni, il lavoro. È un ottimo esercizio per ri-conoscersi attraverso nuove prospettive;
- ★ a chi ti sta vicino. Come nel mio caso, l'archivio potrà essere nostro e dei nostri figli, oppure nostro e delle persone che abbiamo vicine, oppure nostro e dei nostri genitori, o forse, più semplicemente, di quello che per te è casa. Sarai l'archivista della casa: gli oggetti e

le storie che finiranno in archivio arriveranno da più fonti e saranno anche molto diversi tra loro. Per capirci: nel caso di Louis, l'archivio raccoglie il materiale prodotto a scuola, le testimonianze delle sue passioni più o meno continuative, gli appunti, i biglietti, le foto e i video che produco io su di lui o tutti i piccoli ricordi dei weekend passati tra giochi e cinema, città da scoprire e un po' di cultura;

★ al tuo gruppo di amici, alla classe che frequenti o quella in cui insegni, alla squadra sportiva di cui fai parte, al tuo gruppo di scout, alla compagnia teatrale con cui calchi le scene, al gruppo musicale con cui suoni. Insomma, puoi creare l'archivio di qualsiasi gruppo più o meno formale di persone di cui sei parte, comprese le riunioni condominiali. In tutti questi casi le fonti e i materiali saranno numerosi e diversi tra loro, è essenziale avere una persona (tu?) incaricata dal gruppo di supervisionare la selezione dei materiali da archiviare.

★ Ai tuoi amici con quattro zampe, due ali o una coda. Oltre che con le persone, spesso cresciamo insieme ad animali che segnano in modo indelebile la nostra vita: l'archivio potrebbe essere il vostro, il tuo e il loro.

### 🕒 PER INIZIARE

Prenditi una settimana di tempo per scegliere a chi pensare mentre realizzi il tuo archivio. Nel frattempo, procurati gli strumenti del mestiere.

**► ATTIVITÀ EXTRA****La tua prima capsula del tempo**

Se non te la senti di iniziare subito con un vero e proprio archivio, ti capisco. Realizzare una capsula del tempo è un'attività perfetta per prendere confidenza con l'idea di selezionare e archiviare ricordi e testimonianze, di tracciare delle linee tra passato e futuro.

Realizzare una capsula del tempo è davvero semplice e non è un lavoro particolarmente lungo. È divertente farlo in compagnia: puoi usare l'elenco degli *a chi* scritto sopra per scegliere chi coinvolgere. Ci sono solo due regole che devi rispettare:

- 1 devi decidere e incidere la data di apertura nel momento stesso in cui chiudi la capsula;
- 2 deve rimanere chiusa per il doppio o il triplo del tempo cui stai pensando mentre scegli quella data.

Se pensavi di aprire alla fine della prossima vacanza quella capsula realizzata con gli amici l'ultimo giorno di mare dell'anno precedente, lascia passare due estati. Se pensavi di aprire la capsula realizzata prima che tuo figlio nascesse quando inizierà la scuola elementare, lascia che la apra quando compirà 18 anni. Se pensavi di aprire la capsula della vecchia casa quando avrai finito di arredare quella nuova, aprila il giorno in cui avrai finito di pagare il mutuo.

Il giorno in cui Louis e io ci siamo definitivamente trasferiti nella casa nuova, abbiamo deciso di costruire quel panda dei Lego che fino a quel momento non era mai stato aperto. Poco prima di finire abbiamo scattato una Polaroid del nostro nuovo appartamento, abbiamo disegnato e scritto sulla

foto i pensieri di quel momento e l'abbiamo inserita all'interno del panda. Allora abbiamo attaccato gli ultimi mattoncini e con un pennarello indelebile abbiamo scritto la data del giorno in cui potremo sedare il panda, aprirlo delicatamente e riscoprire le nostre emozioni che ha conservato.

## 2. Il principio di un archivio

«Veniamo al mondo per svolgere un compito, e a ciascuno è dato il tempo di portarlo a termine.» Sarebbe bello poter condividere questa frase, forse troppo ottimista, pronunciata da una protagonista della serie *Fargo* sul letto di morte. Bisognerebbe conoscere qual è il nostro compito, e soprattutto chi è stato ad assegnarcelo.

Probabilmente questo principio, più che per la vita umana, vale per gran parte delle cose che ci circondano. I secondi di una risata prima di spegnersi, le ore di una notizia prima che non sia più una notizia, i mesi di un telefono prima di rompersi, le stagioni di un abito prima che passi di moda: a tutto è attribuita una quantità di tempo che è in stretto rapporto con la sua funzione. Uno dei poteri magici dell'archivio è quello di prolungare il tempo stabilito per ogni cosa, non fermando lancette o rimandando scadenze, ma dandole un nuovo scopo dopo che quello per cui è nata si è esaurito.

Ciò che l'archivio ci restituisce è qualcosa di profondamente differente da ciò che vi è entrato: il suo senso subisce una metamorfosi, da oggetto d'uso a memoria, da memoria a emozione, senza che quasi ce ne accorgiamo.

Provo a farvi un esempio: le tovaglie. Ne esistono vari tipi, che si distinguono non soltanto per la durata nel tempo, ma anche perché destinati a momenti – e dunque a ricordi – di genere diverso. Conservo un paio di tovaglie cosiddette “da corredo” che sono arrivate fino a me attraversando svariate generazioni, e che mi porto dietro, ben impacchettate, di trasloco in trasloco. Se la memoria degli oggetti resistesse ai passaggi in lavanderia, le mie due tovaglie ricorderebbero pranzi di gala, capodanni, ospiti importanti: poche occasioni, ma tutte “speciali”.

Poi ci sono le tovaglie “da tutti i giorni”, quelle che si usano fino a che si stingono o si strappano, o vengono condannate da una macchia che non va più via. Riprendendole in mano mi tornano in mente stagioni passate, cucine non più mie, ricette che non assaggio da un po’, quotidianità diverse da oggi.

Scendendo la scala della dignità delle tovaglie, passando da runner, mollettoni e cerate, si arriva fino alle tovagliette di carta usa e getta, la cui vita dura lo spazio di un pasto, e di solito non dei più eleganti. Ebbene, uno degli episodi più importanti e ricchi di conseguenze della mia esistenza è proprio legato a una tovaglietta di carta.

Non è un ricordo in bianco e nero, anche se di cose da allora ne sono successe: nel momento in cui leggerete questo libro saranno passati da poco dieci anni.

All'epoca ero un giovane collaboratore del sociologo Luciano Gallino, per un progetto sperimentale sulla storia dell'industria. Un lavoro che mi aveva appassionato fin dal primo giorno, anche se non era proprio quello che sognavo di fare da grande. E qui apro una parentesi: non sono tanto d'accordo che per trovare la propria strada valga il principio

“fai ciò che ami”, ma piuttosto quello di “cerca di amare ciò che fai”. Anche perché, se tutti realizzassimo i nostri sogni infantili, vivremmo in un mondo con più vigili del fuoco che fuochi su cui vigilare.

Tornando alle ricerche che conducevo per il progetto, mi ero accorto che non esistevano strumenti e metodi con cui le aziende potessero valorizzare la loro memoria. Così, da qualche tempo, pensavo a come creare qualcosa di nuovo.

Ne parlai con una collega con cui portavo avanti la ricerca. Gisella era – o meglio è – *la* mia collega, la preferita. Per intenderci, il genere di persona con cui basta uno sguardo per capirsi, per ridere, per decidere... con cui basta uno sguardo, insomma.

Tutti noi, ne sono convinto, nella vita abbiamo un sacco di buone idee, molte delle quali non arrivano nemmeno a essere comunicate a qualcuno e, anche quando vengono raccontate, la loro speranza di vita non supera il tempo di una chiacchierata. Quel giorno però, in un dehor del centro, mentre le parlavo di che cosa avevo pensato, Gisella fece qualcosa di determinante. Scostò il piatto, e cominciò a scarabocchiare sulla sua tovaglietta di carta riciclata.

Non gliene ho mai parlato, ma credo che la sua potrebbe essere una forma magica di grafomania. Non scrive per poi rileggere le cose, quanto per farle accadere.

Così, a un tratto, mentre mi ero interrotto un secondo per portare la forchetta alla bocca, alzando lo sguardo dalla tovaglietta Gisella disse: «Bene. Proviamoci!».

Ecco: in quel momento cominciava la nostra avventura imprenditoriale.

Non voglio farla troppo semplice, la nascita di un'impresa passa attraverso lunghi ragionamenti, piani precisi, discussioni, ripensamenti, notai, incontri e investimenti, ma ogni

storia vuole il suo inizio, e il nostro inizio è in quel dehor, a uno dei tanti bivi che capitano nella carriera e nella vita di ciascuno, dove la minima variabile può far imboccare una strada anziché un'altra.

Di certo la tovaglietta divenne il primo *documento* del nostro archivio aziendale. Questo intendevo dicendo che l'archivio prolunga la vita delle cose che custodisce dando loro un nuovo scopo: una tovaglietta usa e getta alla fine del pranzo smette di svolgere la sua funzione naturale – quella di assorbire le macchie di sugo – ma può trasformarsi in una testimonianza, in un veicolo di informazione, nel supporto che tiene in vita la fragilità di un'idea.

In termini tecnici, si parla di “ciclo di vita dei documenti”. In una prima fase utilizziamo le cose per la ragione pratica per cui sono state prodotte, come quando teniamo la ricevuta di un acquisto nell'eventualità di doverlo cambiare. Nella seconda fase, quando ormai il termine del cambio è scaduto, teniamo la ricevuta un po' per inerzia e un po' perché potrebbe anche servire a ricostruire una spesa. Nella terza, se sopravvive alla periodica spietata pulizia del portafogli, la ricevuta potrà ricordarci – ad esempio – l'amico cui avevamo comperato quel regalo. È in questa fase che anche una semplice ricevuta può trasformarsi in un pezzo della nostra storia: nel momento in cui tiene viva l'eco di un vecchio regalo, un amico sorpreso, un'emozione passata...

Il valore di un documento o di un oggetto, una volta in archivio, non ha più nulla a che vedere con quello materiale che aveva in origine: dipende soltanto da quanto è prezioso il messaggio che porta con sé. Per questo una tovaglietta, nel mondo degli archivi, può valere più di tutte le tovaglie di una vita.

Ogni archivio vive questi passaggi, e anche la nostra memoria funziona così: c'è una “memoria di lavoro” che conserva le informazioni utili per portare a termine un compito, e una “memoria a lungo termine” in cui hanno sede i ricordi veri e propri, con una fase intermedia di sedimentazione in cui i dati possono sparire, oppure consolidarsi dando una nuova forma alla nostra mente.

L'archivio assomiglia alla memoria non solo perché conserva il nostro passato, ma soprattutto perché è qualcosa cui diamo forma e che si struttura, strato dopo strato, accompagnando la nostra esistenza (o quella di un'azienda, di un'istituzione, di una famiglia).

È questa la caratteristica principale che differenzia un archivio da una biblioteca e da un museo, rendendolo qualcosa di opposto a una *collezione*. Possiamo decidere quali libri o quali oggetti acquistare, oppure decidere di non acquistarne affatto, ma al contrario non possiamo scegliere quali tracce lasciare del nostro passaggio nel mondo, né evitare di generarne. Come quando camminiamo sulla spiaggia: è impossibile non imprimere le nostre orme; quello che spetta a noi è decidere se ignorarle o se voltarci indietro, se confonderle o se interpretarle come dei *promemoria*, per ricordarci da dove veniamo e intuire dove siamo diretti. Sono segni del tempo attraverso il tempo, e se si conservano abbastanza a lungo può accadere anche che qualcun altro voglia seguirli.

La durata di un'impronta prima di essere cancellata dipende dalla sua profondità. Per i ricordi vale la stessa cosa. Mentre una biblioteca, un museo o una collezione possono raccontare altri mondi e altre storie, un archivio è sempre lo specchio di chi l'ha prodotto. Perciò, più che con il passato, l'archivio ha a che fare con l'*identità*.

Si dice che per capire un archivio occorra conoscere a fondo chi l'ha creato, e per conoscere chi lo ha creato non si possa fare a meno dell'archivio. Sembra un circolo vizioso, ma è proprio così: senza la tovaglietta di Gisella mancherebbe un tassello importante per ricostruire la storia della nostra azienda ma, per chi non sa chi siamo, la tovaglietta non è altro che un pezzo di carta scarabocchiato.

Dal momento che lavoreremo insieme al nostro archivio personale, teniamo presente che ogni cosa è degna di farne parte. Non c'è niente che non possa trasformarsi in documento. Questa regola è valida in generale, e ancor di più in questo libro, che non parla di archivistica in senso stretto, ma di vita. Fotografie, giocattoli, appunti, vestiti, messaggi, piante, cartelle sul computer, tovaglie e tavoli: vale tutto, purché contenga una testimonianza di come siamo arrivati a essere chi siamo.

Certo, dire "testimonianza" è troppo vago. Un conto è ricostruire quanto ho speso di elettricità tra aprile e maggio, un altro è registrare un'emozione. Anche perché, e qui veniamo a un altro punto fondamentale, l'archivio deve comunicare, deve *farsi racconto*. Quando un oggetto termina la sua funzione naturale ed entra a far parte dell'archivio, in qualche modo smette di essere solo nostro e diventa un "testo" che deve parlare un linguaggio comprensibile agli altri.

Se guardando la fantasia di una mia vecchia tovaglia vengo assalito dalla nostalgia, questo non rende la tovaglia un documento, perché su di voi, che non avete i miei stessi ricordi privati, non produrrebbe alcun effetto. Al contrario la tovaglietta di Gisella, con gli appunti che contiene, dirà davvero qualcosa sulla nostra storia a chi avesse voglia di approfondirla.

Costruire e organizzare un archivio è un po' come mettere un messaggio in una bottiglia e lasciarlo in balia del fiume. Il destinatario potrebbe essere chiunque, anche noi stessi molto più a valle, e molto cambiati: la cosa importante è che quando il messaggio verrà raccolto e letto, possa essere capito.

Proprio per questa ragione, come dicevo, ciò che è più difficile trasmettere agli altri con un codice comprensibile sono le cose che il linguaggio stesso stenta a esprimere, quelle apparentemente legate alla soggettività: le sensazioni, i sentimenti, le passioni, le intenzioni. A me piace chiamarle "memorie emotive".

È difficile, ma allo stesso tempo è uno dei compiti più importanti che possiamo darci, la ragione più profonda e affascinante per mettere mano al nostro archivio personale.

Su questo tema posso raccontarvi un altro aneddoto legato agli inizi con Gisella, con la solenne promessa di non trasformare questo libro in una raccolta di memorie aziendali.

Ci trovavamo alle prese con l'arredo del nostro primo, minuscolo, arrangiatissimo ufficio. L'idea era quella di lavorare, insieme alle persone che ci avrebbero dato una mano, tutti raccolti intorno a un grande tavolo coperto di appunti, post-it, libri: ma i prezzi di tavoli del genere erano proibitivi. Finché, una mattina, la mia testardaggine mi condusse a un mercatino delle pulci, dove trovai un enorme e malandato ping pong degli anni Cinquanta. Cosa meglio di un oggetto non più usato per il suo scopo originario, che rinasce a nuova vita portandosi dietro un bagaglio di gioiose memorie, avrebbe potuto riassumere i concetti cardine dell'archivio?

Potrei dire che lo scelsi per questo, ma la verità è che non mi sfiorò nessun pensiero profondo. Se lo presi è perché la misura era perfetta e il rigattiere me lo diede a poco, a patto che provvedessi al trasporto.

«Appena potremo permetterci un tavolo vero, il ping pong finisce alla discarica!», dicevamo con Gisella.

Oggi, nella nostra sede in un palazzo storico del centro città, con tanti uffici e tantissimi tavoli nuovi, le riunioni più importanti e gli incontri con i nostri ospiti si svolgono ancora intorno a quell'enorme ping pong. Nessun altro mobile raccattato per il nostro primo ufficio è sopravvissuto ai trasferimenti e ai riarredi, ma il ping pong è rimasto perché – almeno così mi piace pensare – porta con sé un messaggio chiaro, ma insieme difficile da tradurre in parole. I destinatari di questo messaggio siamo prima di tutto Gisella e io, che quel tavolo l'abbiamo portato a braccia per le vie della città e non dobbiamo dimenticarcelo. Noi che siamo cresciuti tanto, ma ancora non siamo arrivati e forse non arriveremo mai, e lo dimostra il fatto che quel tavolo “provvisorio” non l'abbiamo sostituito.

Il ping pong, però, dice molto anche ai nostri nuovi collaboratori, quelli che non ci hanno visti iniziare, e a chi viene a farci visita. Non so di preciso *cosa* dica, forse regala solo l'idea di una scanzonata simpatia, un invito a rilassarsi, un'eco di antiche partite. Le sue gambe, ancora robuste ma con qualche cigolio; la sua superficie, con troppe rughe per poterci giocare, ma perfetta per il confronto e per il lavoro, con il calco di centomila appunti visibili sul suo legno in controluce... quel ping pong è vivo, sì, è *cresciuto* come siamo cresciuti noi. E vi assicuro che chi passa nel nostro ufficio, cosa che vi invito a fare se vorrete, impara a conoscerci più attraverso di lui che da molti altri dettagli.

Ogni cosa quindi, tavoli da ping pong compresi, può avere un ruolo determinante nel condividere e nel perpetuare le nostre memorie emotive, nella vita personale così come nel lavoro.

Certo, nessun archivio ha senso di esistere, se non sa suscitare intorno a sé una qualche energia che può renderlo vivo, senza la quale non è che un deposito polveroso. C'è chi lo chiama *interesse*. Io preferisco chiamarla *passione*.

Puoi aver organizzato nel migliore dei modi i documenti e averli messi a disposizione di tutti, ma se qualcuno non si appassiona a quell'archivio e ai suoi contenuti, chi li consulterà? Puoi aver raccolto tutti i tuoi ricordi in faldoni ordinatissimi, ma nessuno li leggerà se non gli dai un motivo per farlo. Nove volte su dieci quel motivo ha a che fare con le emozioni, con la voglia di riscoprirle e di trasmetterle agli altri.

Per questo Gisella e io, fin dal giorno della tovaglietta, per ogni ora spesa a lavorare sugli archivi ne abbiamo dedicata un'altra al tentativo di diffondere il nostro entusiasmo al pubblico dei “non addetti ai lavori”. Mi sembra un buon rapporto da suggerire anche al nostro lavoro: metà del tempo che dedicheremo all'archivio, riserviamolo alla condivisione. Altrimenti non staremo facendo niente di più che fissarci allo specchio.

Oggi, non certo per merito nostro, assistiamo alla diffusione di quella che potremmo chiamare “archiviomania”, nel design e nella letteratura, sui social, nella moda, nella comunicazione. I cultori e gli studiosi sono sempre di più, e fioriscono gruppi che si dedicano ad approfondire argomenti specifici grazie agli archivi. Secondo qualcuno si tratta di un'ondata

nostalgica di fronte ai limiti evidenti dell'eterno progresso. Per i più ottimisti, e io sono tra questi, siamo forse di fronte a un movimento di "ecologia della memoria": la consapevolezza che molto di ciò che ci arriva dalle generazioni precedenti può essere in qualche modo riciclato, e reinterpretato, in forme nuove. Anche perché, se è vero che non esiste un pensiero che non sia già stato pensato, ricominciare da capo sarebbe davvero uno spreco.

In questi ultimi anni anche le persone che nulla hanno a che vedere con il settore dell'archivistica stanno cominciando ad avere una sensibilità nuova e la percezione che l'archivio riguardi tutti. Perché è quello che resta di chi c'era e quello che resterà di noi quando non ci saremo più.

Rileggendo quanto scritto fin qui, mi accorgo che potrei aver dato l'impressione di chi crede che il suo mestiere sia il più bello del mondo. Può essere, ma vi assicuro che anch'io, dieci anni fa, non avevo idea che "il compito cui ero stato destinato" fosse questo. Poi è accaduto quello che capita nelle migliori storie d'amore: non un colpo di fulmine, ma un sentimento che cresce con la scoperta e la frequentazione assidua. E non sarebbe una vera passione, se almeno non provassi a trasmetterla.

Nel mio studio, dopo il trasloco, ho appeso un disegno che Louis ha fatto sul tema "Quando sarò grande...". Non sono quel tipo di genitore che crede che suo figlio sia il miglior artista del mondo, anzi, a essere obiettivi l'autoritratto di Louis adulto ha la testa troppo grande rispetto al corpo, due guance troppo rosse, e davanti a sé ha qualcosa che potrebbe essere un tavolo. O una scatola. O un documento. O forse è proprio una tovaglietta. Ma ai margini del foglio

c'è una scritta inequivocabile: «Quando sarò grande, sarò un archivista».

Non dico che ci conto: la vita di tutti noi prende direzioni inaspettate, e il meglio che posso sperare per Louis è che, qualunque cosa faccia, la faccia per bene e con gusto. Ma nel momento in cui ho visto il suo disegno mi sono sentito come il protagonista di un libro che amo, su una motocicletta lanciata verso ovest con mio figlio aggrappato alla schiena, a condividere la stessa meraviglia. È così bello pensare che qualcosa che a me e ad altri è "capitato" quasi per caso, per qualcuno che amiamo possa essere un'ambizione.

Se Louis conserverà il desiderio di archiviare anche solo i propri ricordi e di tenere traccia delle sue esperienze, se troverà il tempo di riaprire il nostro piccolo archivio di famiglia e risentirne il "calore", questo libro non sarà stato inutile.

E magari verrà un giorno in cui gli aspiranti archivisti saranno più degli aspiranti pompieri. Il che, vista la natura spesso infiammabile dei ricordi, potrebbe anche rivelarsi un problema.